



**Scienza,
Moda, Design.
Qui il futuro
è di casa**

**La grande
corsa delle
Olimpiadi
2012**

**Il Tamigi
e i canali:
vivere
sull'acqua**

**Vedere, fare,
comprare.
Gli indirizzi
imperdibili**



**ANTONIO
PAPPANO**

Antonio Pappano è un direttore d'orchestra di rango internazionale. In tutti i sensi. Nascita (nel 1959) e formazione sono londinesi, ma nome, tratti somatici e un caldo fare latino rivelano le origini italiane. Ha vissuto per un certo periodo in America. Dopo essersi fatto le ossa nei teatri di Berlino, Oslo e Bruxelles, ha ricevuto parecchi inviti importanti fino alla carica di direttore musicale e artistico del Covent Garden di Londra, nel 2002, e dell'Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma nell'ottobre 2005.

Tutto è partito da Londra. Cosa spinse i Pappano a trasferirsi in Inghilterra?

«La musica. Mio padre, cantante, aveva deciso di completare gli studi a Londra, così nel 1958 fece le valigie. L'anno dopo sono nato io».

Poi un altro trasloco, negli Stati Uniti. Lei era poco più che adolescente...

«Sì, andammo nel Connecticut, lì stava mia zia. Le due famiglie si scambiarono le case, era un'occasione per fare nuove esperienze».

Una domanda è d'obbligo: ma lei cosa si sente?

«Io amo definirmi italo-anglo-americano. Le mie radici sono a Castelfranco in Miscano, un paesino in provincia di Benevento, dove ogni anno ritorno per un concerto alla memoria di mio padre, cui devo l'amore per la musica».

L'Orchestra di Santa Cecilia l'ha riportata stabilmente tra noi...

«Confesso che quando mi è stato offerto quest'incarico mi sono det-



to: finalmente un po' di colori mediterranei nella mia vita. Il caso ha voluto che la mia carriera si sviluppasse nel Nord del mondo».

Ma l'affetto va a Roma o alla capitale britannica?

«Sono profondamente legato a Londra, però sento che è Roma la meta del mio vagabondare».

Come vive il suo doppio incarico?

«Avverto un paradosso. Perché lavoro nel teatro d'opera di un Paese, l'Inghilterra, avaro di compositori d'opera e questo richiede che quotidianamente ci si sforzi di trovare un suono tedesco per Wa-

IL DIRETTORE D'ORCHESTRA

"Non c'è che l'imbarazzo della scelta fra spettacoli di balletto, teatro, opera. Abbiamo cinque grandi orchestre, e le migliori compagnie sostano a Londra. Però c'è il solito problema: i biglietti sono molto costosi"

gaer piuttosto che uno francese per Massenet o uno italiano per Verdi e Puccini. D'altro canto in Italia, che è così ricca di operisti, scarseggiano i compositori di musica sinfonica; e però Santa Cecilia è un'istituzione sinfonica, e quindi mi ritrovo ad affrontare lo stesso problema che ho a Londra. Alla fine è una sfida che non può non farmi crescere».

Incarichi che richiedono stili e approcci diversi?

«I due contesti divergono da un punto di vista professionale e umano. Le orchestre latine, e penso in particolare a quella romana che dirigo, hanno un'energia che spetta al direttore stimolare e sviluppare. C'è un suono "meridionale" che si trova solo in Italia».

Quanto a Londra?

«È leggendaria la ferrea disciplina dei complessi inglesi. E aggiungerei i ritmi di lavoro assai sostenuti: al Covent Garden vanno in scena 145 opere l'anno e altrettanti balletti; l'orchestra ha solo 102 elementi, quindi il turnover è relativo».

Ritmi frenetici dettati anche dal costo della vita?

«Londra è sempre più cara. Oggi andare al ristorante è più piacevole di un tempo, perché finalmente non ti servono tremendi cibi stracotti, però i prezzi sono alle stelle».

Ma i professori del Covent Garden, l'ente numero uno dell'Inghilterra, non dovrebbero avere preoccupazioni economiche...

«I loro stipendi sono buoni, ma rappresentano un'eccezione. E

comunque anche i quei musicisti raramente possono permettersi una casa in centro. Risiedono quasi tutti ben lontani dal luogo di lavoro, quindi ai ritmi pressanti del teatro si aggiungono le due ore, o più, da destinare agli spostamenti».

Quindi sono svantaggiati rispetto ai colleghi di Roma.

«Non mi sembra che a Roma i musicisti vivano il disagio e lo stress dei colleghi inglesi. Che poi è scorretto definire inglesi, visto che l'orchestra del Covent è veramente internazionale».

Com'è il pubblico del Covent?

«Gli spettatori del balletto e dell'opera sono diversi. Il pubblico del balletto è immediato, pronto a rispondere subito e con entusiasmo alla bravura dei ballerini, mentre nell'opera il clima è più british. Bisogna poi aggiungere

che è consuetudine riservare gli applausi in coda alla rappresentazione e non fra un atto e l'altro. La festa, insomma, si sposta alla fine dello spettacolo».

Al Covent viene riconosciuto un alto grado di organizzazione e di efficienza. Sempre e comunque?

«Direi di sì. È chiaro che anche lì se un cantante cancella una recita all'ultimo minuto il sistema va in tilt».

Come in qualsiasi altro teatro, del resto...

«È vero, però a Londra siamo investiti di ulteriori responsabilità: consapevoli che il costo del biglietto è molto elevato, è vivissima l'esigenza di garantire il meglio del meglio. Quando siamo costretti a includere un sostituto non all'altezza del titolare viviamo la cosa con estremo imbarazzo, lo posso assicurare».

Londra è indicata come il faro dell'attività musicale d'Europa. Concorda?

«Appieno. Non c'è che l'imbarazzo della scelta fra spettacoli di balletto, teatro, opera. Abbiamo cinque grandi orchestre, e le migliori compagnie sostano a Londra. Però c'è il solito problema: i biglietti sono molto costosi».

Frutto dell'ansia finanziaria che opprime anche gli enti musicali londinesi...

«Come non essere ansiosi? Le sovvenzioni pubbliche ammontano a meno di un terzo dell'intero budget. Bisogna porre molta attenzione per far quadrare i bilanci». ■

Piera Anna Franini

